

**SPIRITUALITÀ E SPIRITO D'INTRAPRESA:  
COME CONIUGARE L'ETICA CRISTIANA CON L'ECONOMIA**

don Leonardo Salutati  
Facoltà teologica dell'Italia Centrale  
5 novembre 2012

Nell'andare a ricercare una logica unificante nella Costituzione Pastorale *Gaudium et spes*, al centro del documento troviamo anche il centro logico del testo dove, con l'affermare che:

Il Signore è il fine della storia umana (GS 45).

di fatto si dice che esiste un progetto di Dio non soltanto sul singolo uomo ma anche su tutta la storia umana che ha quindi un suo traguardo, e si sottolinea l'importanza di una visione integrale della storia dell'umanità.

Esplicitamente si afferma al n. 3 che compito specifico della Chiesa – a tutti i livelli – è aiutare la famiglia umana a raggiungere il suo traguardo, riconoscendo in tale impegno la continuazione dell'*opera stessa di Cristo, sotto la guida dello Spirito Paraclito*, (GS 3).

Ma affermare che il Signore è il traguardo dell'umanità cosa significa? In che cosa consiste concretamente questo traguardo? Troviamo risposta a questa domanda in un altro fondamentale passaggio di GS, dove emerge che traguardo dell'umanità è rispecchiare negli esseri umani la specifica modalità di vita delle persone divine: il dono.

Anzi il Signore Gesù quando prega il Padre, perché "tutti siano uno, come anche noi siamo uno" (Gv. 17, 21-22) mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé (GS 24)

Questo capoverso fa un'affermazione che chiaramente ci invita a guardare alla società come il luogo dove l'uomo trova pienamente la sua perfezione.

Tocchiamo qui un punto fondamentale della Dottrina Sociale della Chiesa, che costituisce uno dei grandi contributi di *Gaudium et Spes*, che è stato egregiamente sviluppato da Giovanni Paolo II.

Se nel passato, infatti, si parlava di dimensione sociale e comunitaria della persona trovando la motivazione nel fatto che la persona ha bisogno dell'altro per realizzarsi come tale, oggi, attingendo all'ispirazione evangelica, tale dimensione è precisata come trascendenza (CA 41), perché si afferma che soltanto mediante la libera donazione di sé per il bene altrui la persona può realizzarsi pienamente (GS 24; CA 31), con un dono che acquisterà pienezza soltanto in Dio (CA 41), ma che richiede modalità concrete per esprimersi in quanto la dimensione sociale e comunitaria della persona,

si realizza in diversi gruppi intermedi, cominciando dalla famiglia fino ai gruppi economici, sociali, politici e culturali che, provenienti dalla stessa natura umana hanno, sempre dentro il bene comune, la loro propria autonomia (CA 13) e, aggiungiamo, il proprio senso e significato.

Il traguardo consiste allora in un sistema di relazioni fondato sul dono reciproco. Per cui se il dono di sé è la vera autorealizzazione dell'uomo in cui si esprime a livello etico la somiglianza con Dio ne consegue che ogni forma di attività umana è dominata da questo imperativo.

L'uomo vale più per quello che è che per quello che ha. Parimenti tutto ciò che gli uomini compiono allo scopo di conseguire una maggiore giustizia, una più estesa fraternità e un ordine più umano nei rapporti sociali, ha più valore dei progressi in campo tecnico. (...) Pertanto questa è la norma della attività umana che secondo il disegno di Dio e la sua volontà essa corrisponda al vero bene della umanità, e permetta all'uomo singolo o posto entro la società di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione (GS 35).

Addirittura al n. 32 al termine del paragrafo propriamente teologico riguardante la comunità umana, *Gaudium et spes* lega definitivamente la logica del dono di sé, la solidarietà, alla vita eterna:

Questa solidarietà dovrà sempre essere accresciuta, fino a quel giorno in cui sarà consumata, e in cui gli uomini, salvati dalla grazia, renderanno gloria perfetta a Dio, come famiglia da Dio e da Cristo fratello amata (GS 32).

La solidarietà, purtroppo, è spesso meglio compresa se espressa nel suo negativo: l'egoismo, la non fraternità, che costituisce uno sconvolgimento dell'ordine dei valori che è sempre in agguato nella storia. Ne è chiaramente consapevole *Gaudium et spes* che al n. 37 osserva:

...sconvolto l'ordine dei valori e mescolando il male col bene, gli individui e i gruppi guardano solamente alle cose proprie, non a quelle degli altri; e così il mondo cessa di essere il campo di una genuina fraternità, mentre invece l'aumento della potenza umana minaccia di distruggere ormai lo stesso genere umano.

Il Concilio dunque prende sul serio il supremo comandamento della carità lasciato da Gesù ai suoi discepoli. Esso è sia la logica di salvezza per il singolo, sia la logica di salvezza per l'attività umana nella storia e, infine, per la storia stessa.

Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, fattosi carne lui stesso, e venuto ad abitare sulla terra degli uomini, entrò nella storia del mondo come l'uomo perfetto, assumendo questa e ricapitolandola in sé. Egli ci rivela "che Dio è carità" (1 Gv. 4, 8), e insieme ci insegna che la legge fondamentale della umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento della carità. Coloro, pertanto, che credono alla carità divina, sono da lui resi certi, che è aperta a tutti gli uomini la strada della carità e che gli sforzi intesi a realizzare la fraternità universale non sono vani. Così pure egli ammonisce a non camminare sulla strada della carità solamente nelle grandi cose, bensì e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita (GS 38).

## **La dimensione comunitaria del lavoro**

In questo quadro una sottolineatura importante riguarda la promozione e la salvaguardia della dimensione comunitaria della realtà lavorativa.

Giovanni Paolo II nella *Centesimus Annus* ha trattato a fondo la questione. Egli afferma che oggi più che mai *lavorare è un lavorare con gli altri e un lavorare per gli altri* (CA 31). Infatti chi produce un oggetto lo fa, in genere, oltre che per l'uso personale, perché altri possano usarne. Ora, proprio la capacità di conoscere tempestivamente i bisogni degli altri uomini e le combinazioni dei fattori produttivi più idonei a soddisfarli, è un'importante fonte di crescita nella società moderna.

Del resto, molti beni non possono essere prodotti in modo adeguato dall'opera di un solo individuo, ma richiedono la collaborazione di molti al medesimo fine. Organizzare un tale sforzo produttivo, pianificare la sua durata nel tempo procurare che esso corrisponda in modo positivo ai bisogni che deve soddisfare, rende evidente e determinante il ruolo del lavoro umano disciplinato e creativo (CA 31), in altri termini l'attività imprenditoriale.

Infatti, il disciplinato lavoro dell'uomo, in solidale collaborazione, consente la creazione di comunità di lavoro sempre più ampie ed affidabili, per operare la trasformazione dell'ambiente naturale e dello stesso ambiente umano.

Per cui se un tempo il fattore decisivo della produzione era la terra e più tardi lo è stato il capitale, inteso come massa di macchinari e di beni strumentali, oggi il fattore decisivo è sempre più l'uomo stesso, e cioè la sua capacità di conoscenza che viene in luce mediante il sapere scientifico, la sua capacità di organizzazione, la sua capacità di intuire e soddisfare il bisogno dell'altro (CA 32).

Tutto ciò è tanto più importante se consideriamo che ogni persona che lavora lo fa sulla terra trasformata dal lavoro di generazioni di uomini, utilizzando oggetti e strumenti anch'essi frutto del lavoro altrui e che ogni persona che lavora realizza qualcosa sulla quale lavoreranno le future generazioni (LE 12-13), aspetto che mette in luce il doveroso senso di responsabilità intergenerazionale.

## **Caritas in veritate n. 40**

Benedetto XVI osserva che le attuali dinamiche economiche internazionali, caratterizzate da gravi distorsioni e disfunzioni, richiedono *profondi cambiamenti anche nel modo di intendere l'impresa*.

Uno dei rischi maggiori che si profila nel mondo di oggi è che l'impresa risponda quasi esclusivamente a chi in essa investe e finisca così per ridurre la sua valenza sociale.

Sempre meno le imprese, grazie alla crescita di dimensione ed al bisogno di sempre maggiori capitali, fanno capo a un imprenditore stabile che si senta responsabile a lungo termine, e non solo a breve, della vita e dei risultati della sua impresa, e sempre meno dipendono da un unico territorio.

## **La delocalizzazione**

Inoltre la cosiddetta delocalizzazione dell'attività produttiva può attenuare nell'imprenditore il senso di responsabilità nei confronti di portatori di interessi, quali i lavoratori, i fornitori, i consumatori, l'ambiente naturale e la più ampia società circostante, a vantaggio degli azionisti, che non sono legati a uno spazio specifico e godono quindi di una straordinaria mobilità. Il mercato internazionale dei capitali, infatti, offre oggi una grande libertà di azione.

Negli ultimi anni si è inoltre verificata la crescita di una classe cosmopolita di *manager*, che spesso rispondono solo alle indicazioni degli azionisti di riferimento costituiti in genere da fondi anonimi che stabiliscono di fatto i loro compensi anche se molti altri, con analisi lungimirante, si rendono sempre più conto dei profondi legami che la loro impresa ha con il territorio, o con i territori, in cui opera.

Sulla base della considerazione di tale legame, Paolo VI invitava a valutare seriamente il danno che il trasferimento all'estero di capitali a esclusivo vantaggio personale può produrre alla propria Nazione (PP 24).

Sempre a questo proposito Giovanni Paolo II ricordava che *investire ha sempre un significato morale*, oltre che economico (CA 36).

È questo un insieme di considerazioni che accentuano la consapevolezza circa la necessità di una più ampia "responsabilità sociale" dell'impresa. Anche se le impostazioni etiche che guidano oggi il dibattito sulla responsabilità sociale dell'impresa non sono tutte accettabili secondo la prospettiva della dottrina sociale della Chiesa, è un fatto che si va sempre più diffondendo il convincimento in base al quale la *gestione dell'impresa non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa.*

### **La finanziarizzazione dell'economia**

Considerate le dinamiche nel mondo della finanza odierno dove il mercato dei capitali è fortemente liberalizzato e le moderne tecnologie inducono a pensare che investire sia solo un fatto tecnico e non anche umano ed etico, occorre riflettere che se è vero che un certo capitale possa fare del bene, se investito all'estero piuttosto che in patria, devono però essere fatte salve le esigenze di giustizia, tenendo conto di come quel capitale si è formato e dei danni alle persone che comporterà il suo mancato impiego nei luoghi in cui esso è stato generato (PP 24).

È eticamente doveroso evitare che il motivo per *l'impiego delle risorse finanziarie* sia speculativo e ceda alla tentazione di ricercare solo profitto di breve termine, e non anche la sostenibilità dell'impresa a lungo termine, il suo puntuale servizio all'economia reale e l'attenzione alla promozione, in modo adeguato ed opportuno, di iniziative economiche anche nei Paesi bisognosi di sviluppo.

Pertanto bisogna dire che non è però lecito delocalizzare solo per godere di particolari condizioni di favore, o peggio per sfruttamento. Il fenomeno della delocalizzazione dell'attività produttiva non è un fatto neutro, senza conseguenze per il proprio Paese e per la Nazione ospite (CV 41)

## **Caritas in veritate n. 41**

Nel contesto di questo discorso è necessario rilevare che l'*imprenditorialità* ha e deve sempre più assumere un *significato plurivalente*. La perdurante prevalenza del binomio mercato-Stato ci ha abituati a pensare esclusivamente all'imprenditore privato di tipo capitalistico da un lato e al dirigente statale dall'altro.

In realtà, l'imprenditorialità va intesa in modo articolato.

L'imprenditorialità, infatti, prima di avere un significato professionale, ne ha uno umano. Tra l'altro essa è iscritta in ogni lavoro, visto come «*actus personae*», per cui è bene che a ogni lavoratore sia offerta la possibilità di dare il proprio apporto in modo che egli stesso «sappia di lavorare "in proprio"».

L'uomo-imprenditore mette a frutto la sua capacità 'creativa' ed esercita "in proprio" la piena responsabilità delle sue scelte:

"Il senso di responsabilità che scaturisce dalla libera iniziativa economica si configura non solo come 'virtù individuale' indispensabile per la crescita umana dei singoli, ma anche come 'virtù sociale' necessaria allo sviluppo di una comunità solidale... Nella creatività e nella cooperazione è scritta l'autentica concezione della competizione imprenditoriale..." (CDSC n.343 che riassume CA 32).

La Chiesa riconosce al "ruolo dell'imprenditore un'importanza centrale dal punto di vista sociale, perché si colloca al cuore di quella rete di legami tecnici, commerciali, finanziari, culturali che caratterizzano la moderna realtà dell'impresa" (CDSC 344) e che può rappresentare nella società moderna, un fattore di crescita e di difesa del *bene comune* che, insieme alla *giustizia*, Benedetto XVI richiama espressamente come criteri orientativi dell'azione morale.

Per questo Gli imprenditori e i dirigenti non possono tener conto esclusivamente dell'obiettivo economico dell'impresa, dei criteri dell'efficienza economica, delle esigenze della cura del «capitale» come insieme di mezzi di produzione: è loro preciso dovere anche il concreto rispetto della dignità umana dei lavoratori che operano nell'impresa (CCC 2432) Questi ultimi costituiscono «il

patrimonio più prezioso dell'azienda» (CA 35) il fattore decisivo della produzione (CA 32-33). Nelle grandi decisioni strategiche e finanziarie, di acquisto o di vendita, di ridimensionamento o chiusura di impianti, nella politica delle fusioni, non ci si può limitare esclusivamente a criteri di natura finanziaria o commerciale.

La dottrina sociale insiste poi sulla necessità che l'imprenditore e il dirigente si impegnino ad assecondare, alla luce di una visione integrale dell'uomo e dello sviluppo, la domanda di qualità (CDSC 345) «delle merci da produrre e da consumare; ... dei servizi di cui usufruire; ... dell'ambiente e della vita in generale»; (CA 36).

### **La visione antropologica della DSC ripresa da Caritas in veritate.**

Nel ribadire che la Dottrina sociale della Chiesa non pretende di offrire soluzioni tecniche sull'economia e lo sviluppo (n. 9), occorre però ricordare che, in virtù della incarnazione, la Chiesa è «*esperta in umanità*»<sup>1</sup>, nel senso che ha una «*missione di verità da compiere, in ogni tempo ed evenienza, per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione*» (CV 9).

Scopo della Chiesa non è quello di indicare uno specifico sistema economico ma, piuttosto, quello di proporre principi che riguardano tutte le attività umane, comprese le attività della politica e dell'ambito pubblico (CV 56) e ogni fase dell'attività economica (CV 37).

Benedetto XVI richiamando l'insegnamento di Giovanni Paolo II che, dopo il crollo dei sistemi economici e politici dei paesi comunisti dell'Europa orientale, disse che c'era bisogno di un nuovo complessivo progetto di sviluppo, non solo in quei paesi, ma anche nel mondo Occidentale, constata che questo «*continua ad essere un reale dovere al quale occorre dare soddisfazione*» (CV 23).

---

1 PAOLO VI, Discorso all'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, 4 ottobre 1965, n. 3.